

Con la vittoria dei no, di fatto l'Islanda non è più Paese candidato alla UE. Intervista con la deputata islandese Sigríður Andersen

Bruxelles è rimasta scottata dalla [vittoria](#) del no all'apertura dei negoziati fra Islanda e UE. Le motivazioni per rimandare le trattative si riassumono nei vantaggi che Reykjavik gode grazie alla sua condizione attuale. Il passo finale verso la piena adesione viene visto come non necessario o addirittura controproducente. Ce ne parla in un'intervista esclusiva Sigríður Á. Andersen, [deputata](#) dell'Althingi, il parlamento monocamerale islandese. La Andersen è stata Ministro della Giustizia dal 2017 al 2019 e oggi guida il gruppo del Partito di Centro (Miðflokkurinn), oltre ad essere membro della delegazione islandese presso il PACE, l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

– Onorevole Andersen, il “no” ha ottenuto una vittoria non particolarmente larga. Secondo Lei qual è stato l'elemento determinante che ha fatto prevalere il fronte dei contrari?

– Il risultato del referendum non mostra pienamente il livello di opposizione del Paese all'ingresso nella UE. Il governo non ha chiesto ai cittadini se l'Islanda dovesse o meno entrare nell'Unione, ma solo se dovesse riaprire i negoziati con Bruxelles. La decisione finale sull'adesione sarebbe stata presa in seguito. Molta gente che avrebbe votato “no” alla membership era tentata di votare “sì” ai negoziati, magari soltanto per vedere che tipo di accordo Reykjavik avrebbe raggiunto. Quindi l'effettiva opposizione all'ingresso nella UE è considerevolmente più forte di quanto suggerisca l'esito referendario.

Il fattore decisivo per la vittoria del “no” è radicato nella nostra forte tradizione di indipendenza e di autodeterminazione. Gli islandesi hanno combattuto una lunga battaglia politica per la loro sovranità e per la loro indipendenza. Da qui è nata la saldanza convinzione che le decisioni sugli affari interni, sulla pesca e sulle risorse naturali debbano essere prese in Islanda. Particolarmente interessante è stato il grado di opposizione alla UE fra i giovani che hanno votato. Ci si aspettava che le nuove generazioni fossero entusiaste per l'integrazione europea, e invece molti giovani islandesi interpretano la questione nel senso dell'autodeterminazione: desiderano mantenere la possibilità di modellare il proprio futuro e di prendere da sé le decisioni fondamentali che influenzeranno il nostro Paese.

– Qual sarebbe per l'Islanda il problema principale del diventare un membro della UE? In che modo influenzerebbe negativamente l'economia o la società islandese?

– La preoccupazione principale è la perdita del controllo nazionale sulle decisioni, soprattutto quelle particolarmente importanti per l'Islanda. Essendo una nazione piccola, le nostre condizioni e i nostri interessi possono differire molto da quelli dei Paesi dell'Europa continentale.

L'industria ittica è l'esempio più chiaro. Il pieno controllo delle nostre zone di pesca e delle risorse marittime è da sempre qualcosa di essenziale per l'indipendenza economica e la prosperità dell'Islanda. Lo stesso principio dunque si applica all'energia, all'agricoltura e ad altre risorse naturali. Si tratta di interessi strategici nazionali. Le scelte che riguardano questi ambiti dovrebbero restare in mano ai cittadini islandesi.

Dunque i timori in senso economico non toccano solamente i costi o i benefici della membership UE, ma riguardano il mantenimento da parte di Reykjavik della possibilità di gestire le proprie risorse, quelle da cui dipendono pezzi importanti della nostra economia. Diventando membro dell'Unione, l'Islanda vedrebbe ridotta la flessibilità per modellare le proprie politiche in settori-chiave, a seconda delle circostanze economiche e sociali.

Vi è anche una questione fondamentale relativa alla sovranità e all'autorità giudiziaria. Con la

